

Poesia da “Come dio su tre croci”, Affinità Elettive Editore, 2013

Faccia chiusa

e lo strascico vedovale
che mi regalava il sole e la chiesa
nei giorni che mancavano al tuo nome

gli occhiali della resa
inforcati sul mutismo
sul Cristo, il bambinello
il fango crollato sul letto

un bacio un vento
una parola sola ancora
cruenta sul ventre cercato come il seno
dal tuo figlio

poi vera come ai primordi a palmo
a palmo risalisti i mesi
i rosari e i comò di gioielli

su tutto si stenda la materna croce

e bene in vista.

Umidi i lampioni delle sei

la mattina del tuo addio
con appesa una bandiera di biancheria

già falliti i tentativi
di fermarti ai mandarini
e passati i pappagalli – i piombini
della pistola che serbavo
per i capricci d'ingranaggi.

Ma tu inseguivi le cavolaie
– Guarda! Attaccano i muri

muoiono dappertutto. –

A Mariuzza

Brucia gli occhi

questo esplodere
l'erosione che a notte
richiama ai sudari

gli altari freddi come balconi
e la tua libertà che aspetta
che aperta ancora trema

Tuo un giorno d'isola pura
Che stringerai ai rosari
– sicura – Nel vestito della domenica
Due labbra serrate, neanche una bestemmia.

Ti vedo in vita

in vitreo andare in cerca
sulle basole sconnesse
che dall'arsura del paese vanno
ai monti incanutiti

Un'insegna introduce i ricordi
la ruggine dei fratelli sui muri diroccati
dalla chiesa uno sbuffo
chiuso in una parola da rosario
"ora pro nobis" – il tuo cattolico viandare –
E donaci un vangelo crudo:

*"a cu da – a cu leva lu distinu
e nun ci pari mai lu nostru dunu."*

Al conte Ruggero D'Altavilla.

Già nel sepolcro

le labbra sigillano
un sorriso di Muratti
due giostre – più sotto – di legno
nel legno smarrite
un primordio un addio
sta stretta lì la croce
la manna atroce
dentro un buco di ciliegio.

Si schiude in silenzio
la sala che ha aspetto
del vento di Zante
un punto è La fede riflessa
sul vetro.

Gl'occhi d'aedo coperti di morte.

Non di te, mai di te

crocefisso che squadri
noi penosi dietro ai muri
tutti sporchi di pensieri
senza spalle dove appendere
quelle voci, quel colore
di gesso.

Siamo noi adesso
a chiodarci i polsi
alle croci – noi ladroni
con la noia domenicale
che copre la televisione
spegne l'urlo al Golgota

e non vogliamo deposizioni.

L'ultimo valoroso Orlando

nella spada il sangue
pesto dei marciapiedi
la sabbia bianca di calce
sporcata ai silenzi

non c'è un futuro
che non sia di vigna
vergine d'adolescente incendio
non c'è uno sparo – m'insegnavi –
né una scarpa che non tenda
all'edera
che non perda inchiostro.

Inediti – Giuseppe Nibali

Forse meno della vita Di tutta la mia Anna

vestita coi Gioielli dell'infanzia, m'interessa
una svista sul cemento, il tuonare dal giardino
qui davanti ché c'è un merlo alla ringhiera, forse due,
o te, o me a rinunciare col becco a tutto il futuro.
Sul muro a un passo lì dalla catastrofe si svolge
all'occasione una fontana.

E ci beve e non sente tutta la rovina. Che violenza
l'aver -come noi- solo piccole ali e scendere i pozzi
per risalirli.

Poi il merlo ritorna, nel neo della sera, magari
– mi dico - diretto alla Maceria e col becco, ma
spaventa e gonfia e scappa via.

Tutto questo rumore umano che ti canto

è il dolore bambino dei giorni nel sorriso
da rivista, col rossetto ora mi parli sicura
dei treni e hai la mano a coprire la luce del
viaggio, dei baci alla fronte nel segreto delle vie.
Io faccio tutto per dirti, per chiamare lo spicchio
di sole sui tuoi occhi e penso sia fisso in te
il bene che si muove per il mondo.

Come ti chiudi a tenere il reggiseno nel volo
dell'acqua o sui balconi dove si svolge una
solitudine che non senti ma spaventa,
spaventa chiunque, anche gli altri (ed erano molti)
a buttare il dolore dalle ringhiere, e sporti
anche noi, amore, in questo alveare guardiamo
insieme la partita, ora io sono tornato,
ma forse è più importante la partita, non rimane
altra metafisica, neanche la finzione
della risposta, della domanda:

«ti disturba questa storia?»

«No, aspetto ancora tutto il tempo E poi dopo, altro tempo, per abbracciarti. Tu rilassati Ti porto qualcosa, qui sul balcone, un'insalata di mare Ma divertiti, guarda la partita, ch  ha ripreso a piovere, e c'  un silenzio perfetto, non dobbiamo annaffiare il giardino, si sta bene cos  oggi, i bambini sono a scuola, dopo magari, pi  tardi, sarebbe bello fare l'amore».

Scurau, U senti

stu scuru ca ni pigghia?

Statti cà. Resta,

è longa a nuttata, e non chianciri,

basta. Lu purtuni è spunnatu

lu spunnau n'ventu chinu ri iorna

trasi trasi, talia a me vesti, a morsi a morsi.

Pri ttia, quannu nascisti, e pri

to patri ca chiamai tutt'u tempu

e non m'arrispunniu.

Veni cà, non chianciri.

Intra'a chiesa parravanu ro n'fernu, u parrinu s'infucau

e aveva l'occh'i fora, ancora

pri lu scantu, nta lu cori.

T'incaccau l'ogghiu supr'a testa

sulu cà, pri tri ghiorna,

luciu a festa.

(Ha fatto buio, la senti / questa oscurità che ci prende? / stai qui. Resta, / è lunga la notte e non piangere, / basta. Il portone è sfondato / lo ha sfondato un vento pieno di giorni / entra entra, guarda il mio vestito, fatto a brani. / Per te, quando sei nato, e per / tuo padre che ho chiamato tutto il tempo / e non ha risposto. // Veni qua, non piangere. / Dentro la chiesa parlavano dell'inferno, il prete si è infuocato / e aveva gli occhi di fuori, ancora / per lo spavento, dentro il cuore. / Ti ha spinto l'olio sulla testa / solo qui, per tre giorni, / si è illuminata la festa.)